

LA FATICA DI VIVERE

Tutti in fuga dalla realtà

Di solito si pensa a una porta aperta come a un segno positivo, di buon augurio. E si capisce. Una porta aperta è una porta che unisce anziché dividere, che permette il passaggio anziché impedirlo, che mostra anziché nascondere. Chi una porta ce la

apre manifesta la sua disponibilità ad accoglierci con benevolenza o comunque a prestarci ascolto. E tuttavia «la porta è aperta», titolo del nuovo bel libro di Alessandro Tamburini, è un'espressione che può sottintendere intenti opposti: nel contempo può essere un invito

a tornare rivolto a una persona gradita o, viceversa, una minaccia lanciata all'indirizzo di una persona invadente o di un familiare con il quale abbiamo litigato. Comunque sia, un'espressione ambigua, che ben riflette l'incertezza di vita messa in luce dai nove racconti che compongono il volume. Del resto, i protagonisti del libro le porte le aprono con disinvoltura: per tentare l'avventura, per fuggire una realtà divenuta opprimente, per troncata un'esperienza

d'amore ormai deteriorata, e anche per tornare all'ovile temporaneamente abbandonato. Sono peraltro personaggi abituati alla mobilità: viaggiano di continuo, in treno, in aereo, in pullman. Per lavoro o per inseguire un sogno d'amore. Ma sono personaggi afflitti da una inquietante precarietà affettiva. Appartengono tutti senza eccezioni a una moderna e intellettualizzata piccola borghesia laica, senza eccezioni si trovano tutti a fare i

conti con un matrimonio o un rapporto che, per una ragione o per l'altra, entra o è entrato in crisi. Sia chiaro. Le storie narrate possono anche concludersi positivamente, con il rientro a casa di chi se ne è andato o il ricongiungimento dei coniugi che si sono separati. Come accade per esempio in uno dei racconti più importanti, quello che dà il titolo al libro, collocato non per nulla in posizione di forte risalto proprio nel centro del volume. La realtà però non cambia.

Defunta una volta per sempre la famiglia tradizionale di tipo patriarcale, i sentimenti sono diventati per il mondo laico un problema, da affrontare di volta in volta, sapendo che non esistono realtà o valori stabili sui quali fare affidamento. Questa la verità che il libro vuole comunicare. Tamburini rinuncia tuttavia a indagare le cause che hanno portato alla crisi della famiglia, così come rinuncia a suggerire modelli di vita familiare alternativi. In modi che possono rimandare a una concezione

fenomenologica della letteratura, si impegna piuttosto a descrivere analiticamente i dati del problema nella convinzione che descrivere equivale a prender atto, a capire.

ALESSANDRO TAMBURINI LA PORTA È APERTA

MARSILIO P. 165, LIRE 28.000

INTERVISTA. Paco Ignacio Taibo II: la letteratura come levatrice del cambiamento

«A me un libro e libererò il mondo»

GRAZIA CHERCHI

Spagnolo in Messico tra ladri e coca cola

Paco Ignacio Taibo II vive dal 1958 in Messico, ma è di origine spagnola: è nato infatti nella cittadina di Gijón nel 1949. Attivista politico, sindacalista, pubblicista, professore universitario, nel 1987 ha ottenuto il Premio nacional de historia. Dall'inizio degli anni Novanta si è dedicato per intero alla professione di scrittore, inventando il personaggio di Héctor Belascoarán, un detective che indaga in un Messico dai forti connotati politici, molto corrotto, ammorbatato da burocrati e portaborse d'ogni genere. Con le vicende di Belascoarán, Paco Ignacio Taibo II ha creato il nuovo filone poliziesco latinoamericano: i romanzi che vedono protagonista il suo detective sono stati tradotti in ventuno paesi. Grazie a «Quattro mani», di prossima pubblicazione in Italia, e a «Come la vita» ha ottenuto due volte il premio

Hammett. I suoi titoli sono spesso apparsi tra i libri selezionati dal «New York Times». Di Paco Ignacio Taibo II sono disponibili in libreria cinque romanzi: «Ombre nell'ombra» (Interni Gialli); «Qualche nuvola» (Metrolibri); «Come la vita» (Donzelli); «Stessa città, stessa pioggia» (Granata Press); «La bicicletta di Leonardo» (Corbaccio). In occasione dell'uscita della «Bicicletta...» Paco Taibo II è venuto in Italia e a Milano, alla vigilia della partenza, l'ho intervistato. Dati gli interessi multiformi del vivacissimo scrittore messicano, che quando parla fa un regalo scialo della sua intelligenza, gli ho rivolto domande a tutto campo, come si suole dire. Tra una coca e l'altra: Paco ne tracanna una dopo l'altra, praticamente non fa che bere e non beve altro. Alla coca è fedelissimo, come a sua moglie, ci tiene a precisare. Segno altre due interviste a Paco Taibo II; di Fabio Gambaro («Linea d'ombra», aprile 1994, n. 92) e di Marco Ninfantini («l'Unità-Libri», 14 marzo 1994).



Paco Ignacio Taibo II

Vincenzo Cotroneo

Lei di recente a Genova, nel convegno «Gli antipodi» a cura di Arci Nova, ha fatto un grande elogio della letteratura, perché «rigenera pensieri alternativi, fa sentire necessari i cambiamenti, i progetti, i sogni». Oggi, quindi, ne abbiamo particolare bisogno, non è così?

Sì, assolutamente. La letteratura rivitalizza nei momenti difficili: quanto maggiore è lo sciacco politico, tanto più la letteratura crea piccoli spazi di liberazione, che via via si estendono. Il rapporto autore-lettore diventa molto intenso: è come se qualcuno ti stesse parlando all'orecchio. Eccetto il sesso e la rivoluzione, non c'è nessun altro rapporto così intenso. Quella che la sinistra chiama erroneamente evasione, non è necessariamente uno spazio di fuga, ma un viaggio in un altro luogo da cui poi far ritorno.

Sempre a Genova, ha affermato che prima ancora di essere uno scrittore, lei è un lettore: «Se non potessi leggere morirei». Chi considera i suoi maestri nella narrativa?

Fast, Vasquez Montalban, Charvria, E Sciascia, in particolare per *Todo modo e il contesto*, dove è chiara l'idea che la borghesia non si limita a far soldi, ma complicità permanentemente per mettercela in quel posto. E poi ammiro molto Dos Passos, Himes, Quevedo, Brecht (come poeta), Vargas Llosa, anche se è un miserabile, Farmer, Scorza ed Emilio Salgari, il precursore dell'antimperialismo.

Lei diverte molto il lettore: contorni colpi di scena, ritmo e humour indovinati... Ma, nel fondo, si avverte una profonda «pleta»: per i poveri, gli idealisti, i non riconciliati. Che sono sempre sconfitti.

Sì. Io vengo dalla miglior tradizione della sinistra romantica, per la quale i paria sono i più belli, i più simpatici, i più allegri di tutti.

Proviamo a spiarla mentre si accinge a scrivere un romanzo. Come procede? Prepara una scaletta? Fa molte stesure? Dove scrive preferibilmente? Usa il computer?

Scrivo direttamente al computer. Niente scalette, le odio, mi farebbero sapere quello che succederà. E se lo so, perché dovrei scriverlo? Per me il piacere della scrittura è quello della lettura e quindi, come chi legge, non so mai quello che succederà. Quanto alle stesure, variano da libro a libro. Sono arrivato fino a farne dodici. Il luogo dove preferisco scrivere è casa mia, nel mio studio al centro di Città del Messico. Scrivo mentre il telefono suona ininterrottamente, gli amici vanno e vengono, mia figlia ascolta musica e balla, all'improvviso arriva un gruppo di poveracci a chiedermi un articolo su un loro sciopero. Grazie a questo casino penso che la mia narrativa sia piena di vita. Ma

posso scrivere ovunque, in aereo, in albergo, in treno. A proposito, i treni italiani sono meravigliosi...

Questa polli Ma cosa dice? Sì, perché mentre scrivo la gente mi chiede continuamente cosa sto scrivendo. Io glielo racconto e così, intanto, lo miglioro.

Politicamente, lei si può definire un libertario?

Sì e no. Voi maledetti europei avete la mania di etichettare le persone. Sì, vengo da una tradizione libertaria, ma una tradizione che ha incorporato l'esperienza di Trockij come storico, quella dei partiti socialisti rivoluzionari, il comunismo maista agrario degli anni Venti e anche i

una gara a chi fuma di più. Paco per tutta l'intervista ha in mano una sigaretta e nell'altra un bicchiere che continuamente riempie di coca.

Lei è da diversi giorni in Italia, ospite coccolato e contestato. Che impressione le fa il nostro Paese?

Da voi c'è in incubazione un esperimento nero che unisce fascismo esplicito, razzismo borghese e fascismo yuppie. Bisogna collaborare con voi italiani, con quelli migliori, va da sé, per combattere il peggio. Ma occorre una battaglia internazionale. In questo momento da voi la battaglia culturale è importantissima. Parafasando von Clausewitz, la letteratura è la continuazione della politica con altri mezzi.

Nel suo romanzo la corruzione è una bestia indomabile. Può essere momentaneamente bloccata - come ad esempio nel suo «Come la vita» - ma poi riprende piede. È così?

Sì. È così dappertutto. Da noi in Messico la corruzione attraverso la società verticalmente stimolata dal potere. In certi momenti è accettata anche dal popolo. La debolezza dei media rende ancora più difficile la battaglia.

Come sono i media messicani rispetto a quelli italiani?

È terribile il monopolio della tivù che ha strutture simili a quelle di Berlusconi, con la differenza che Telesiva controlla l'85% dell'etere. Anche la radio è controllata e censurata. I giornali sono a loro volta controllati al 90%. La guerra è appassionante perché non è di trincea, ma di guerriglia. Ci sono molti giornalisti, anche molto giovani, che difendono piccoli spazi di libertà all'interno dei media. C'è anche una grande

Tutto fuorchè l'innocenza

Scrivo dalla città più grande del mondo, 800 chilometri quadrati di asfalto, in cui si concentra ogni forma di follia.

Nei Distretto Federal vengono praticati più aborti che a Londra, ci sono più cineclub che a Parigi, più universitari che a New York e più lettori che a Milano. Il Df ha poliziotti più corrotti che la Thailandia e più bancarelle alimentari di Istanbul. In questi ultimi anni a Città del Messico ci sono state più manifestazioni politiche che in tutte le capitali europee messe insieme, e alcune di esse hanno superato il mezzo milione di presenze.

Una città in cui si innalza la grande piramide azteca del potere assoluto stile messicano, una variante locale dell'autoritarismo borghese, sopravvissuto per oltre 74 anni, e padre di frodi elettorali, repressioni, corruzione. In questa città è possibile che vivano migliaia di fantasmi, si creino multimiliardari, e contemporaneamente nelle baraccopoli la gente sia condannata a convivere con cani affamati, con i quali divide lo spazio vitale.

Scrivo da lì, dalla culla dei fantasmi, e scrivo soprattutto per i lettori che hanno scelto la resistenza come alternativa politica, che non hanno accettato la disillusione, che in questi ultimi anni hanno ingoiato ogni sconfitta, ogni disgrazia... Lettori meravigliosi che pensano che la letteratura sia il luogo deputato di questa vaga idea di resistenza che an-

PACO IGNACIO TAIBO II

cora oggi ci fa vivere.

Invece della letteratura «stilistica», la letteratura dei narratori di storie, invece della letteratura della parola, la letteratura dell'avventura. Solo così potremo riconquistare il territorio perduto, riportare i romanzi a migliaia di adolescenti disincantati che non hanno mai conosciuto l'incanto, cittadini della patria del Niente e del Consumo, o del consumo del Niente. Non esiste alcun fenomeno letterario senza il lettore. Solo il lettore completa il romanzo, leggendolo. Il resto è metafisica da portieri di un inesistente Parnaso.

Il nuovo romanzo di avventura è tutto fuorchè innocenza. Quando metto insieme il fantasma di Emiliano Zapata e un detective che morde lo spazio urbano; quando evoco il fantasma di Leonardo da Vinci e lo avvicino a uno scrittore di romanzi polizieschi innamorato di una cestista gringa alla quale hanno rubato un rene con un'operazione clandestina; quando convoco al capezzale di un ex-sessantottino Sandokan e Yanez perché gli diano una mano a organizzare un'insurrezione popolare; quando richiamo dal mondo delle ombre poeti amici di Panchito Villa e li inserisco in rocambolesche storie di complotti di colonnelli reazionari che vogliono impadronirsi della regione petrolifera del Messico per rivenderla agli america-

ni, quando mi chiudo tra le pagine di un libro con giornalisti che lottano contro le trame della disinformazione aiutati da vecchi repubblicani spagnoli che controllano ospizi con la stessa abilità del Fantasma dell'Opera. Non sto reinventando una nuova letteratura di evasione «alla messicana», collaboro alla riconquista dello spazio del mito, dei sogni, la terra in cui nasce l'idea del futuro.

So che il mio non è un esperimento isolato, perché spesso suona il telefono, il fax si mette in moto, per portarmi le novità degli amici, Daniel Chavaria dall'Avana, Jerome Charyn da New York, Pino Cacucci da Bologna, Jean François Vilar da Parigi, Luis Sepulveda da Amburgo, che dai quattro angoli del mondo condividono le stesse ossessioni, la stessa passione per la ricerca di nuovi sentieri sperimentali della letteratura che recuperano l'avventura con tutta la sua carica morale, che possa conciliare di nuovo l'amore per la lettura e gli insegnamenti etici del Che Guevara.

Che esprima nuovamente l'idea che la lotta, anche se all'ultimo sangue, non per questo debba essere meno divertente, lo so bene, ho scelto la letteratura d'avventura non solo perché si nutre dello spazio dei sogni, ma anche perché ricostruisce la passione per la lettura, e distrugge la vecchia idea che la cultura sia un castigo necessario.

E poi, con umiltà, devo proprio dire che mi diverto

pressione sociale che obbliga il potere a simulare aperture: anche questo crea qualche spazio.

In Italia, ma anche altrove, si sta registrando un calo impressionante di lettori. Come rimediare?

La colpa è degli scrittori... Ma c'è anche...

Mi lasci dire. Ogni volta che si perde un lettore è perché non si è stati capaci di farlo innamorare del libro. Tutte le mattine, quando lo alzo, devo vincere la battaglia contro la tivù, il cinema, i videogiochi, e riuscire a mettermi a scrivere. Come rimediare al calo dei lettori? Integrando nella realtà della società, presentando libri durante i concerti rock, infiltrandoli nella tivù, nei film, in-

viando messaggi subliminali dentro i videogiochi. Mentre stai ammazzando i marziani, ecco che appare una scritta: «Leggi, coglione!».

In «La bicicletta di Leonardo», si passa da un'epoca all'altra, da un paese all'altro... Qual è il filo rosso che lega il tutto?

Sono due: la storia di José Daniel Fierro e l'invenzione della bicicletta come parabola.

Lei ha scritto quarantun libri: diciotto romanzi, saggi storici, sceneggiature di libri di fumetti... Una mole impressionante, tenendo conto che ha solo 45 anni. È cambiato negli anni il suo stile narrativo?

Sì. Parlerei di tre fasi: la prima,

l'invenzione del neoromanzo poliziesco messicano; la seconda, il romanzo storico; la terza, il romanzo d'avventura. Negli ultimi miei due romanzi, *La bicicletta di Leonardo* e *A quattro mani*, che uscirà l'anno prossimo sempre dal Corbaccio, confluiscono tutte e tre le fasi.

Il 21 agosto di vota in Messico. Che cosa prevede?

Vinceremo le elezioni, ma la nostra vittoria non sarà riconosciuta. Ci saranno brogli elettorali. E allora... noi gli andremo a rompere il culo a pedate. Si sta per mettere la parola fine a settantatré anni di dittatura del Pri. Almeno, così si spera. Se non sarà così, allora scriverò un romanzo in cui sarà così. E ricomincerò di nuovo a lottare.

Cosa si aspetta dal futuro?

Bisognerebbe tener aperte molte alternative: dalle baricate messicane all'isola deserta dove ci sono gli amici italiani in esilio. Negli anni Sessanta pensavamo che la rivoluzione fosse dietro l'angolo della strada, poi abbiamo scoperto che le strade sono lunghe, lunghe... La rivoluzione continua a essere dietro l'angolo, ma le strade sono sempre più lunghe. L'unica cosa da fare è comprare sempre più scarpe. E da me cosa mi aspetto? Di arrivare a ottant'anni mantenendo la stessa caparbietà che ho oggi. Adesso si va a mangiare? Poi traduciamo. Tropea e io, il pezzo che ho scritto per l'Unità.